

Bosco di notte



Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

www.vicoacitillo.it

mc7980@mclink.it

Napoli, 2009

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)
e/o la diffusione telematica di quest'opera
sono consentite a singoli
o comunque a soggetti non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Accade a tutti, prima o poi, di smarrirsi. Certo, non ci sono più selve né giardini né castelli di maghi in cui incrociare i destini. Può capitare, più discretamente, di perdersi nei corridoi della propria casa, sotto le lenzuola o la doccia, mentre dalla tv un giornalista, uno dei tanti, ci ricorda che Marcello Dell'Utri ha presentato il *Monarchia* di Dante o che mettere una taglia è azione legittima, nonché encomiabile. Come quando manca la corrente, e inutilmente cerchiamo nel buio l'interruttore che ci renda di nuovo visibili le cose, e noi stessi, mentre, per un sortilegio, nel buio, solo lo schermo televisivo continua ad emettere colori e suoni e a ripeterci che questo è il migliore dei mondi possibili. Occorrerebbe un Virgilio che ci desse una mano e ci indicasse a quale altro viaggio affidarci per rimediare allo smarrimento. Ma inutile cercarne, di maestri, di questi tempi e in questi luoghi. Se ce ne sono, saranno famosi, ma domani, mentre è qui ed ora, che ne abbiamo bisogno. Così che restiamo soli: con la nostra memoria, con la nostra assenza di futuro, con le cose che un giorno abbiamo lette, e che solo possono indicarci la traccia da seguire: briciole da Hansel e Gretel, prima che anche queste se le mangino gli uccelli. Per tornare all'isola dove nessuno ci riconoscerà, per avere di nuovo selve e giardini e castelli di maghi in cui incrociare i destini.

Franco Fortini **Poesia e/è libertà**

da Il Politecnico, numero 8, 17 novembre 1945

1. Come si scrivono le poesie

Un poeta è, probabilmente, un uomo che fra le cose, gli uomini, la loro storia e la lingua, intuisce rapporti diversi da quelli che altri vi leggono di consueto; rapporti si usa dire, di sentimento e di fantasia, che egli esprime in modo da indurre altri a comprenderne la bellezza, vale a dire, la verità. Scrivere poesie è un modo difficile e severo, come quello dello scienziato, dell'economista o dello storico, di comprendere e di spiegare il mondo; e poeti sono coloro che si avventurano fuori delle strade che tutti credono di conoscere, per esplorarne altre, o scorgono nelle vie di tutti una verità ed una bellezza importante, dimenticata o non vista mai. Essi, per esprimersi, adoperano delle parole, una lingua; che è talora quella della madre loro, della loro strada o del loro popolo; o che spesso è antica e consunta come una pietra levigata. Ma nella poesia del poeta, quelle parole, che ciascuno poteva comprendere, non sembrano più essere le solite; qualcosa le ha trasformate e fatte come nuove. Non vogliono più dire soltanto una cosa, come quando si domanda un pezzo di pane o si persuade un compagno o si ragiona d'affari o di politica; dicono una cosa, ma insieme ne dicono un'altra, e un'altra ancora, dietro, in penombra, come se risuonassero. Perché

infatti c'è, dentro, una musica nuova; e un modo di presentarsi delle parole, d'accostarsi e d'echeggiare, che non si richiede più se quel che dicono sia vero o falso e a che cosa serva, anche se pur ci si sente dentro come riunita e serrata, tanta sapienza, esperienza e amore. Dentro, dove? Nelle parole, nelle righe diseguali o eguali. Cioè lì, nella pagina scritta, in quella nuova musica a cui non si può togliere nulla, perfetta. È la forma; quella, il lavoro del poeta, un prestito che egli fa con la sua fatica a chi voglia avere la pazienza di saperlo leggere, perché ciascuno possa vedere quel che egli ha veduto, amare quel che egli ha amato e dirselo, il lettore, esprimerlo a se stesso tutto questo, con quelle sue medesime parole; e quindi chiudere la pagina divenuto per quel suo regalo più ricco di coscienza, che è come dire: più uomo.

2. E come si leggono

Comprendere una poesia è difficile cosa; come scriverla. Occorre leggerla come se essa fosse la cosa più importante del mondo, perché essa è stata tale per chi l'ha scritta; e non domandarle, soprattutto, quel ch'essa non può dare. Come sono esistiti degli scrittori di versi che hanno fatto della loro bravura un giuoco per i nobili e per i preti, che in altri tempi erano i soli a poter comprendere le loro opere e che oggi sono sostituiti da quella parte della borghesia che può e vuole procurarsi una cultura disinteressata, così ve ne furono di quelli che vollero esprimere nella poesia quello che meglio avrebbe avuto il suo posto in una orazione, in un romanzo o in un parlamento, incitando alla guerra, che so, o alla rivoluzione sociale; tanto gli uni quanto gli altri abusando così del nome di poeta. Che è titolo grande e raro, quale in Italia possiamo riconoscere tranquillamente solo ad alcuni nomi che ognuno ha nella memoria, come Leopardi, Dante, Ariosto, Foscolo, Manzoni, Petrarca...

3. Che cos'è

Occorre dunque molta pazienza e amore per che voglia guadagnarsi i favori consolanti della poesia. E spesso è necessario anche molto studio. Ora si sa benissimo – anche se non è sempre e del tutto vero – che la gente del popolo ha altro da pensare che legger poesie. Ma noi siamo persuasi che l'amore alla poesia sia un'arma potente nelle lotte degli uomini per conquistarsi una vita umana. Perché, se compito del rivoluzionario, cioè dell'uomo nuovo, e insomma dell'uomo che non voglia vivere né da pecora né da leone, né da padrone né da schiavo, ma da uomo, è quello di trasformare in coscienza la più gran parte possibile di esperienza, la poesia è proprio altissima coscienza, canto, rabbia e

amore degli uomini su se medesimi. Il poeta, in quanto, per poterne armoniosamente parlare, ha dovuto vincere le paure della morte e del bisogno; l'ansia dei desideri insoddisfatti e il veleno degli amori traditi; in quanto è, finché viva, un uomo come tutti gli altri, con le passioni e i bisogni di tutti, ma che ogni cosa subordina a quello che egli vuol dire; il poeta insomma, è sempre un maestro di libertà. Tocca, con le sue parole, una regione di valori puri che han forza eternamente rivoluzionaria, se è vero che la verità è sempre rivoluzionaria, cioè attiva e dinamica. Di quella libertà, che è coscienza di sé, della propria condizione d'uomo (né divina né bestiale, quindi) e che è l'onore del poeta, ogni uomo può partecipare, perché è un bene e un attributo comune degli uomini, che i poeti di continuo riscoprono ed offrono ai propri simili. Così che la poesia non debba essere né l'ozio di sfaccendati intellettuali né una specie di divertimento domenicale, ma debba poter accompagnare i passi e i pensieri ed esprimerli, ed altre immagini e pensieri creare sul suo cammino: perché un numero sempre più grande di esseri umani ed una quantità sempre più elevata di compagni partecipi della gioia e della vittoria sull'oscurità, sulle paure e sul tempo, che il poeta godè e vinse per tutti, in tempi lontani o vicini.

4. La poesia anche fatto di classe

Ma la letteratura e la poesia riflettono, con più o meno grande esattezza e chiarezza, la storia delle classi sociali che ne costituiscono il pubblico. E per lunghissimi secoli, come abbiamo detto, la letteratura fu privilegio di minoranze nobiliari ed ecclesiastiche, tanto più raffinata quanto più si separava dalla lingua popolare; e di quella letteratura, la poesia lirica ebbe forse la parte più conservatrice, tramandandola come un linguaggio segreto, una lingua «nobile» e «poetica», di secolo in secolo, da Petrarca fino a D'Annunzio. Ma, più in generale, la distanza che tuttavia esiste tra lingua scritta e le lingue – o i dialetti – parlati in Italia, sta a dimostrare quanto violente siano state e siano le differenze di cultura del nostro corpo sociale e quanto profonde le divisioni di classe. La nostra poesia, nelle sue espressioni più alte, richiede una cultura ed una informazione notevoli e certo superiori a quelle necessarie, ad esempio, ai tedeschi o agli scandinavi o ai russi, per comprendere la loro poesia nazionale.

5. Scrivere difficile

I moderni poeti italiani, successivi a D'Annunzio, hanno compiuto una vera rivoluzione nella lingua della nostra poesia, togliendole una

gran parte di quella venerabile antichità tradizionale ed avvicinandola alla lingua della prosa. Ad esempio, Leopardi scriveva «paterno ostello» per «casa paterna» e «garzoncello» per «giovannotto»: Carducci, D'Annunzio (e anche, in senso diverso, Pascoli) sono ancora pieni di espressioni antiquate. Non è più così con poeti, quali Gozzano, Palazzeschi, Corazzini; costoro, anzi, «smontano» la macchina della poesia tradizionale, avvicinandola al linguaggio corrente della borghesia colta. Successivamente, i poeti riscopriranno una antica verità: che cioè la poesia è contenuta nelle immagini che certi incontri o accostamenti o ritmi di parole sono capaci di destare in noi; ed allora i moderni poeti han cercato di esprimersi con incontri, accostamenti o ritmi di parole che le facessero apparire quanto più fosse possibile nuove e vergini, non consumate dall'uso quotidiano, senza preoccuparsi di un significato logico coerente. Questo procedimento, naturalmente, l'hanno usato anche gli antichi poeti: chiunque, in questi due versi del Foscolo,

«...Pisole
Che col selvoso dorso
Rompono agli Euri e al grande Jonio
il corso...»

Se prova a leggerli e rileggerli, soprattutto l'ultimo; a lasciarli «suonar dentro», sente e vede una ampiezza di vento, di mare, un tumulto d'onde ben più ricco di quel che non si possa ricavare dalla semplice spiegazione logica («le isole che con i dorsi delle loro montagne boschive ostacolano la corsa del vento Euro e le correnti del mare Jonio»).

6. Perché

Ma i poeti moderni si trovano a partecipare di una società (quella dell'imperialismo borghese) alla quale mancava, come manca, una gerarchia di valori ed una misura comune con la quale misurare (alla quale riportare) avvenimenti, opere, giudizi, civiltà. Tutto, in questo mondo moderno, e più violentemente negli ultimi quarant'anni, è sconvolto in modo irragionevole. E quindi i poeti hanno creduto che si dovesse rifiutare tutta la logica e la coerenza ragionevole che trionfava (ma anche qui apparentemente: le crisi economiche insegnano) nella tecnica del mondo dell'industria borghese. Le contraddizioni del capitalismo li travolgevano, spesso a loro insaputa: e come avviene nelle correnti impetuose si creavano attorno a loro strane zone di calma apparente, dove pensieri e sentimenti s'avvolgevano su se stessi. Questo ha fatto sì che la poesia sia divenuta lettura e amore di minuscole minoranze, borghesi o rivoluzionarie, e molto spesso difficile a comprendersi.

7. Per più degni lettori

L'opera del poeta è condizionata dal pubblico dei suoi lettori. Ora il poeta moderno e il suo pubblico appartengono ancora oggi a quella minuscola minoranza che vuol staccarsi, in un modo o in un altro, dal capitalismo che tutto riduce a compravendita, o dal suo idealismo d'anemia. Ma in realtà essi ne son condizionati, tanto più gravemente quanto più poeti (e lettori) credono di poter evadere dal mondo delle idee, dei costumi e delle leggi della società dei nostri padri e nonni, affermando che la loro attività (e, nel caso nostro, la loro poesia) ha un valore assoluto, indipendente dalla struttura storica ed economica della società. Questo vuol dire soltanto che essi, credendosi liberi, obbediscono alle idee della proprietà e degli assoluti; che sono il fondamento della società borghese.

Ma il poeta può veramente rendersi conto di ciò: e tentar d'uscirne. Allora egli saprà, nella coscienza della propria funzione, che le proprie parole son rivolte a tutti coloro i quali vedono già nella struttura del mondo attuale lo schema di quello futuro; a quelli che già sono, fin da questa città, i cittadini della città futura; a un pubblico di speranza, insomma. I rapporti di parole che costituiscono la poesia di alcuni poeti moderni si dirigono appunto in questo senso. (Ricordiamo Blòk e Esénin, russi morti dopo la rivoluzione; García Lorca, spagnolo, fucilato nel 1937, Eluard, francese, vivente; degli italiani parleremo più oltre). È vero che la poesia non è volontà, o non soltanto; e che è ridicolo pretendere una poesia accessibile a tutti. Perché la poesia è come l'amore, né tutti, sempre, ne son degni; e ci vuole una purità di cuore, una umiltà ed un disinteresse che non è di tutti e di sempre. Ma si può bene desiderare e volere che una più larga parte della nostra vita si avvicini alla poesia, com'è per taluni popoli nordici; che la poesia ci accompagni con la sua leggerezza, nella fatica di ogni giorno, e salga con noi le scale dell'officina, con noi percorra i solchi del campo, cammini col passo dell'uomo che cammina. Perché, ascoltandola, ciascuno svegli in sé la capacità di sentire e di immaginare che l'ha creata, com'è, diversamente, nella natura di tanti uomini. Nel mondo libero, che è lo scopo della nostra lotta sociale, l'uomo liberato dagli spettri che lo affannano presentemente, non sarà più chiuso nella gabbia meccanica delle necessità produttive.

8. Parole nuove

In Italia, al tempo della prima guerra europea ci fu chi sentì quanta

stanchezza si fosse accumulata nelle parole della tradizione poetica italiana. Giuseppe Ungaretti volle esprimere la propria sofferenza di uomo lacerato dalla guerra, e non trovava che parole «usurate». (Questo sentimento è comune a tutti i poeti d'altronde; un altro lamenterà di non avere che «le parole fruste dei dizionari», un terzo cercherà come detergere col suo pianto le parole dalla «menzogna che le acceca». Ma in quel momento di storia italiana, era proprio la nausea per il gran baccano nazionalistico di D'Annunzio. A lui non restava che il silenzio, e la pagina bianca. Si comprende così che egli scrivesse: «Quando trovo – in questo mio silenzio una parola – scavata è nella mia vita come un abisso». Così fu che le sue poesie fossero composte di poche parole staccate l'una dall'altra, da leggersi con stupore, con pause forti come esclamazioni. Esse sono spesso una semplice frase, qualsiasi, che prende un significato più denso, per il fato d'essere così isolata. Leggete, ad esempio, queste dieci parole: non c'è nessun discorso, prima, nessuno dopo: ci son solo queste poche sillabe che contengono una stupefatta dolorosa scoperta, un paragone che è un paesaggio d'autunno, di trincea:

SOLDATI

Si sta
Come d'autunno
Su gli alberi
Le foglie.

Questa fatica di Ungaretti, di ritrovare una purità ed una verginità nuova alle parole è stata di importante insegnamento a tutti i nostri poeti contemporanei. Alcuni – e spesso lo stesso Ungaretti – si sono fermati a quella nuova scoperta; e allora la loro poesia è diventata un giuoco di parole (il gioco di parole, non è, in realtà, giuoco: è meccanico). Altri invece han vinto quello sgomento ed han detto qualche loro pena o verità, ma severamente, senza sorriso, in un discorso tutto fatto d'allusioni intime. Altri ancora han saputo disciogliere il discorso e la voce nella musica, riportando le parole quasi al loro significato quotidiano, ma sostenendole con la musica del verso, come le sillabe son sostenute dal canto. E leggiamo, come un esempio dei primi, questi otto bellissimoi versi senza titolo, di Eugenio Montale, il poeta ligure che vive a Firenze:

Non recidere, forbice, quel volto,
solo nella memoria che si sfolla.

Non far del grande suo viso in ascolto
la mia nebbia di sempre.

Un freddo cala... Duro il colpo svetta.
E l'acacia ferita da sé scrolla
il guscio di cicala
nella prima belletta di Novembre.

Ad una prima lettura, essi sembreranno incomprensibili. Che cos'è, chiederà qualcuno, quella forbice, quel viso e quella cicala? A noi sembra invece che il poeta abbia voluto dirci una poesia d'amore. L'occasione (il libro di Montale si intitola appunto «Le Occasioni») è data dai colpi di cesoia che qualcuno (nel viale, nel giardino?) dà, per potarli, ai rami degli alberi, in una giornata di novembre, un autunno che è già putrido, fangoso («belletta» è parola antica che significa «fanghiglia»). Nella memoria del poeta l'immagine dell'essere amato è la sola che sia nitida; il resto tende a diventare «la nebbia di sempre», cioè la confusione spenta e nebbiosa delle mille immagini quotidiane. Essa, invece, è, in fondo alla memoria, un grande viso intento, quasi la coscienza medesima del poeta, «in ascolto». Ma autunno viene avanti, la vecchiaia, la «nebbia di sempre»; la memoria, non è più ricca e densa, si «sfolla», si sfolta, come fanno le frasche sotto i colpi delle cesoie. Ma essa, rimanga! Essa, che è la sua cosa migliore, non divenga un ricordo impallidito, qualsiasi. Gli rimanga vicina, quanto più la natura e la memoria divengano povere e deserte. Non cada, quell'ultima dolcezza e tristezza, sotto i colpi duri del tempo.

Ora, rileggiamo. I primi quattro versi contengono, appunto, quella invocazione. Ma il quadro, il colore e l'ora d'autunno sono nei quattro seguenti. Inesorabili, le cesoie recidono. Lo scatto delle lame cala come un freddo improvviso; duro, quello scatto, quel colpo (che suona funebre per la memoria) fa rialzare la frasca («svetta») amputata dell'albero. In quello sveltare l'acacia lascia cadere un guscio di cicala. È il simbolo dell'estate, l'involucro della voce dell'estate, che è morta e cade nel primo fango d'autunno. Somiglia dunque ai ricordi che sfollano la memoria del poeta, ricordi di estati di vita, sonore, ricche, di cui non resta che un guscio vuoto.

Tutto questo, il poeta ce lo dice con un tono basso, calmo e lento. Il primo verso ha due pause forti: «Non recidere – forbice – quel volto». Il secondo pesa tutto sulla prima parola: «solo». Quel viso si fa avanti e compare, solo e grande: il terzo verso è tutto colmo di quelle due

parole centrali: «grande suo», perché nel leggerle, bisogna fare una pausa dopo la parola «suo»: «Non far del grande suo – viso in ascolto». E quella nebbia, è detta appena, di passaggio, con una reticenza dolente, con un verso breve (il quarto) dopo i tre primi, lunghi e lenti. Poi segue una lunga pausa: dopo aver detto quelle parole quasi a se stesso, la seconda strofa guarda fuori, nelle cose. Il quinto verso è rotto in due, una rottura che è quella, brusca e gelida, del colpo di forbice. E il poeta segue le due pause con due rime: «cala» che rima con «cicala» del settimo verso; e «svetta» che rima con «belletta» dell'ultimo. E, per lasciare nel cuore del lettore, come ultima impressione, quella, vaga e indecisa (nebbiosa) dell'autunno, mentre la rima «svetta – belletta» par chiudere, come un cerchio la strofa (ogni fine di verso è legata da rime) («cala – cicala», «svetta – belletta», «sfolla – scrolla»), quel «di Novembre» resta sospeso, con una vaga risonanza sull'ultima parola della prima strofa («sempre – Novembre»).

Se adesso dunque noi rileggiamo per una terza volta quegli otto versi, noi ci accorgiamo che il loro significato si è arricchito e approfondito, ma che il nostro tentativo di analizzarli ha rivelato solo alcuni dei motivi in essi contenuti. Solo quelle parole, così come sono e non altre, possono dire quella loro intraducibile musica, e nessuna può essere cambiata e sostituita. In quelle poche parole c'è una meditazione musicale, dolorosa e serena, sulla morte della giovinezza e delle stagioni e sulla vita inestinguibile delle immagini d'amore.

9. Un altro esempio

Un altro poeta, invece: Umberto Saba, di Trieste, che perseguitato dal fascismo, ha lasciato in questi ultimi anni la sua città ed è vissuto a Firenze, a Roma e a Milano. Ha raccolto tutta la sua opera, recentemente, in un volume, «Il Canzoniere». Leggiamo questi versi che sono il principio di una sua poesia:

C'è a Trieste una via dove mi specchio
nei lunghi giorni di chiusa tristezza:
si chiama Via del Lazzaretto Vecchio
Tra case come ospizi antiche uguali,
ha una nota, una sola, d'allegrezza:
il mare in fondo alle sue laterali
Odorata di droghe e di catrame
dai magazzini desolati a fronte
fa commercio di reti, di cordame,

per le navi; un negozio ha per insegna
una bandiera: nell'interno volte
contro il passante, che raro le degna
d'uno sguardo, coi volti stanchi e proni
sui colori di tutte le nazioni
le lavoranti scontano la pena
della vita: innocenti prigioniere
cuciono tetre le allegre bandiere.

Sono le parole d'ogni giorno, pronunciate sottovoce; e le rime vi fanno una cantilena placida. Questi versi sembrano facili; ma la poesia ch'è in essi viene appunto dalla scoperta, che il poeta ha fatto, e che noi rifacciamo con lui, che è forse vano tentativo quello di liberare il mondo (e le parole) dalla tristezza e dalla stanchezza che gli uomini e la storia vi hanno accumulato; quella triste strada e quei visi stanchi delle lavoranti sono punteggiati dalla gaiezza del mare e delle bandiere, come la lingua del poeta lo è dalle rime; ma la melanconia è quella di un mondo immutabile dal quale è impossibile ogni liberazione. In questo mondo Saba fa passare la vena della sua mesta musica, dove i versi scorrono uno nell'altro. E questa calma disperazione di una vita diversa diventa rimpianto di giovinezza e d'amore, come in questi versi dal titolo:

LAGO

Piccolo lago in mezzo ai monti – il giorno
le calde mucche bevono ai tuoi orli,
a notte specchi le stelle – mi sento
oggi in un brivido la tua chiarezza.

La giovinezza ama la giovinezza.
Due fanciulli qui vennero una volta.
Ti scoprirono insieme occhio di gelo.

Qui, l'occasione è un ricordo, di un lago solitario: «Oggi in un brivido la tua chiarezza». Da un tempo lontano viene il ricordo di quella limpidezza fredda e vergine («occhio di gelo») che subisce tranquilla il mutare del giorno e della notte. Nei primi quattro versi ha quel ricordo. Segue un lungo silenzio. E dal silenzio viene con quella parola due volte ripetuta unica rima, con quella pausa («giovinezza – ama») dovuta all'incontro delle vocali, in un lungo verso ondulante come un remoto canto popolare, o un ammonimento. Si sente che la giovinezza (e l'amore)

è lontana e perduta come il lago e la sua chiara pupilla: «una volta» vennero i due fanciulli e si scoprirono l'un l'altro di fronte al lago. La poesia oscilla tutta su quella parola «giovanezza»; ed è poesia appunto perché la pena del ricordo e delle cose perdute è sorridente, appoggiata tutta, più stanca che disperata, sugli accenti e sulle pause di quei versi.